

## IN AFGHANISTAN

DAL DESERTICO PAESE DEI TALEBANI E DELL'OPPIO

## Alcune donne con il burqa e i bambini

I soldati, oltre a qualche euro, gli mettono in mano bottigliette d'acqua e succhi di frutta



A sinistra: un padre e un bambino in un villaggio di Bala Baluk. Sopra: un paesaggio afgano. A destra: i militari trasportano in infermeria, a Bala Baluk, un ragazzo che ha tentato il suicidio (foto Novara)



# «Terra desolata e affascinante e nei villaggi tanti bambini»

Dodici giorni di viaggio "embedded" al fianco dell'Esercito italiano

di NICOLETTA NOVARA

Ho capito l'Afghanistan solo quando l'ho visto dall'alto. Nella terra dei talebani e dell'oppio, della sabbia e del rame, tutto, è una questione di prospettiva. Una volta dentro, è inutile ostinarsi a guardare l'Afghanistan con occhi da occidentale. Nei miei dodici giorni da "embedded" al fianco dell'Esercito italiano sono salita sul CH-47, un elicottero a doppia elica da trasporto, per quattro volte. La prima ero emozionata.

**Si costruisce una caserma**  
I Vigili del fuoco daranno ospitalità ai piccoli di strada e ai familiari dei ricoverati

Il vento caldissimo mosso dalle eliche in fase di decollo rischiava quasi di farmi cadere. Siamo saliti, ci siamo posizionati. Le cinture allacciate sopra il giubbotto anti-proiettile, l'elmetto in testa, la sciarpa sul volto, i tappi nelle orecchie e la macchina fotografica puntata verso il portellone aperto. Sul CH-47 si vola così: portellone aperto e mitragliere pronto a sparare in caso di pericolo. Dalla città di Herat e quindi dalla base madre di "Camp Arena", ci stavamo spostando 230 km verso sud, nella fob di Farah. Fob sta per forward operation base: è così che vengono chiamate le basi avanzate nel deserto. Sotto di noi una distesa di sabbia e sassi. Poche montagne a rompere quel deserto infinito. Per 230 km non abbiamo visto nient'altro che sabbia. Non un villaggio, non un fiume, non un gregge, non una strada, non una persona. Non c'era nulla se non questa distesa attraversata da sfumature sempre nuove, dolcissime e ramate e ancora rosa e rosso mattone e madreperla. Desolato e affascinante: questo è l'Afghanistan. A Farah abbiamo assistito alla transition: il passaggio di responsabilità della fob da mani italiane a mani afgane. La missione Nato "Isaf" di cui facciamo parte, ripiegherà dall'Afghanistan entro la fine del 2014. Per questo motivo anche il nostro contingente sta gradualmente lasciando la responsabilità di questa terra nelle mani degli afgani ed in particolare dell'Ana, l'Afghan National Army. La cerimonia è stata mol-

to lunga, quasi logorante, piena di parole e di riti. A prendere la parola prima gli uomini, ma alla fine anche le donne. Per gli afgani la comunicazione è ancora un valore e implica sempre una tazza di thè.

HERAT

Nel Sector West a comando italiano i nostri militari si occupano di costruire anche le infrastrutture necessarie alla popolazione. Nella città di Herat, ad esempio, il nostro Esercito sta ultimando una caserma per i Vigili del Fuoco, una struttura che ospiterà i bambini di strada e degli alloggi per i familiari dei pazienti ricoverati presso il centro medi-

co della zona. La manodopera è tutta afgana così come gli ingegneri che firmano i progetti. Per raggiungere i cantieri attraversiamo la città di Herat e vedo dal finestrino del blindato Wilm - Lince uno scenario molto lontano da quel deserto che ho osservato dall'elicottero. Herat è invasa da motociclette, delle specie di vecchie moto Guzzi con a bordo tutta la famiglia: padre, bambino e madre rigorosamente senza casco, ma con il velo in testa. Oltre alle moto, sulle strade di Herat, corrono un fiume di taxi o meglio, un fiume di queste scatolette coloratissime per lo più a tre ruote in cerca di passeggeri. Ai bordi delle strade si aprono le vetrine dei negozi, i macellai appendono la selvaggina scuoiata, i fruttivendoli riempiono di giallo e arancione le cassette di legno o i teli appoggiati nel fango e ad ogni angolo, fra la gente e i bambini che corrono c'è qualche donna vestita con azzurri burqa che con leggerezza, come fosse un fantasma, scivola veloce sui marciapiedi. Ci fermiamo con i mezzi nei pressi della casa del governatore della provincia e subito due, tre, cinque bambini ci sono intorno. In mano tengono delle bilance: se gli allunghi qualche spicciolo ti ci fanno salire sopra per controllare il peso. I soldati, oltre a qualche euro, gli mettono in mano delle bottigliette d'acqua e dei succhi di frutta. «Non dargli niente - mi intimano - a



Sopra: veduta dall'alto del paesaggio in Afghanistan, durante il volo sul CH-47, come giornalista "embedded" a fianco dell'Esercito italiano, mentre il vento caldissimo muoveva le eliche da trasporto. A destra: i militari a Farah - Transition Afghanistan (foto Novara)



meno che tu non ne abbia per tutti o si picchieranno di certo fra loro». Per tutti non ne ho e allora mi limito a scattare il momento: una foto per tutti che porterò sempre con me.

LA FOB DI BALA BALUK

Bala Baluk è l'ultima fob dell'Afghanistan. L'ultima perché l'unica che non ha ancora avviato la transition. A Bala Baluk incontro gli Alpini del 9° Reggi-

mento l'Aquila e i "leoni" del San Marco. All'ingresso della piccola base che ospita appena 180 uomini sta un cartello di legno con la scritta *When ever you are - Here you are a family* e sotto la traduzione in arabo. Per quattro giorni loro saranno la mia famiglia, dormirò in tenda in sacco a pelo, mangerò nella loro mensa ed uscirò in pattuglia con loro. Bala Baluk se la so-

no costruita loro, con fatica, con i pochi rifornimenti che arrivano dal cielo. Una casa scomoda con i bagni comuni, le docce comuni, spersa nel deserto e sotto l'attacco dei talebani. Eppure sarà la loro casa per sei mesi e c'è da credere che tutta quella condivisione rimanga nel cuore e un poco di nostalgia, una volta in Italia, Bala Baluk e il suo meraviglioso cielo stellato la

facciano sentire per davvero. La prima uscita a cui partecipo mi porterà al vicino centro medico della zona. Per arrivarci dobbiamo attraversare il bazar di Bala Baluk: un tripudio di colori e fango, sporcizia e cibo, bambini che corrono e adulti che guardano i blindati sfilare davanti a loro. Il centro medico è molto piccolo, in uno stanzino tengono la loro scorta di medicine e ad o-

PIÙ IL 2014 SI AVVICINA E PIÙ LA "PALLA CHE SCOTTA" DOVRÀ PASSARE IN MANO ALLA POPOLAZIONE LOCALE

## I "signori della droga": il problema principale

Emergerà quando tutte le forze di coalizione della Nato se ne andranno

L'AFGHAN NATIONAL ARMY

Più il 2014 si avvicina e più la "palla che scotta" dovrà passare in mano agli afgani. Talebani, insurgent provenienti in particolare dal Pakistan e signori della dro-

ga, c'è da scommetterci, saranno ancora il principale problema degli afgani quando tutte le forze di coalizione della Nato se ne andranno da questa terra. Ce la faranno gli afgani a mante-

nerla sicurezza del territorio? Gli scettici, ad ora, prevalgono sui possibilisti. L'Afghan National Army e le forze di Polizia locali stanno pian piano assumendo il controllo delle operazioni,

ma questa presa di responsabilità costa tanto in termini di vite umane. 243 soldati e 292 poliziotti feriti e uccisi ogni mese. Un tragico bilancio e una tendenza che solo i Mat e i Pat italiani potranno

## Arriviamo a un villaggio di silenzio

Camminiamo vicino agli alti muri di fango arancione, poi qualche anziano si affaccia

## Vivere lì è questione di sopravvivenza

Dove non esistono infrastrutture né acqua né attenzioni da parte del governo centrale



Da destra: mezzi blindati e soldati in attesa di uscire in pattuglia a Bala Baluk, donna con il burqa e tramonto con filo spinato (foto Novara)



### "QUELLI DI BAKWA" SONO ALPINI DEL 2° REGGIMENTO DI CUNEO

## I militari della base Lavaredo: noi sempre pronti al peggio

«Siamo tutti amici, ma ci manca tantissimo la famiglia»

#### BAKWA

Nella base di "Camp Arena" ho incontrato i ragazzi di Bakwa, i militari della base avanzata Lavaredo, la fob più pericolosa, la più dura dell'Afghanistan. "Quelli di Bakwa", alpini del 2° Reggimento di Cuneo, sono come non te li aspetteresti. Sono come Sara, Lorenzo e Massimiliano: giovani dagli sguardi fieri, per niente bambocioni e abituati a lavorare senza mai dimenticare quali sono i loro valori. La missione si è appena conclusa. La fob di Bakwa è ora sotto il controllo delle forze armate afgane e loro sono gli ultimi soldati ad aver operato in quell'infimo deserto. E' difficile capire cosa sia Bakwa, come sia dormire in tenda per mesi interi, dover contare gli strappi di carta igienica in attesa dei rifornimenti, essere sempre pronti al peggio, mantenere la calma quando il fuoco scoppia per davvero e non è più solo un'esercitazione. Perché Bakwa è soprattutto polvere. Polvere di un sud del mondo che conta appena 32 mila abitanti suddivisi in tanti piccoli villaggi di fango. Una so-

cietà tribale che ascolta e osserva con attenzione le parole dei suoi capi-villaggio. Un deserto coltivato a oppio e martoriato dagli scoppi degli Ied, gli ordigni improvvisati piazzati sotto la polvere dai talebani. E proprio a Bakwa, dove il tasso di analfabetismo sfiora il 90%, dove per entrare nell'unico bazar esistente si deve pagare il pizzo, dove le automobili che vi transitano non sono certo quelle dei suoi abitanti, dove l'unico modo per sopravvivere è coltivare droga, dove non esistono infrastrutture né attenzioni da parte del governo centrale, dove l'acqua scarseggia ed esplodono Ied, i militari italiani hanno fatto tanto senza mai imporre la loro presenza, ma lavorando quotidianamente riscoprendo il valore dei rapporti umani. I ragazzi che ho incontrato a "Camp Arena" sono i compagni di Tiziano Chierotti, l'alpino ucciso dai talebani infiltrati tra le fila dell'Ana il 25 ottobre scorso. E forse sarà proprio a causa di questa perdita che intervistati sulla loro Bakwa hanno voluto parlare soprattutto della grande famiglia che

hanno trovato in quella zolla dura di Afghanistan.

«La sensazione più forte che mi porto a casa dalla fob - ha detto Sara Gennaro - lontano dalla famiglia e dagli amici, è proprio quella di aver stretto amicizia con delle persone che non sono miei parenti. E' importante sapere che non si è mai soli. In tanti mesi la tua vicina di letto, la tua compagna diventano come fratelli e sorelle con cui confidare le proprie paure. Siamo diventati veramente una famiglia, sempre pronti a parlare ed aiutarci. Il ricordo più bello è quello di aver fatto parte di un plotone, essere diventata parte di una squadra, di una famiglia».

«I momenti di debolezza o solitudine che uno di noi poteva avere - le fa eco Lorenzo Pansa - passavano inosservati grazie al compagno che gli stava accanto. I problemi in fob si condividono con il gruppo, se ne può parlare con tutti. I nostri cari, per quanto ci possano stare vicino, non capiranno mai perfettamente quello che facciamo e quello che proviamo stando in fob».

perarvi solo tre medici e due ostetriche. Ai militari non chiedono soldi, ma medicine. Il primario del centro mostra orgoglioso un cartellone rosa dove viene annotato il numero dei parti. Nella sperduta Bala Baluk, ogni mese, vengono alla luce circa 40 bambini. Quando usciamo dal centro sono proprio loro che incontriamo: bambini che spuntano da ogni parte. Qualcuno di

loro piange, altri ci sorridono speranzosi e uno, in particolare, continua a seguirmi. Mi guarda e si disegna un cerchio sul palmo della mano. Chiedo aiuto al nostro interprete e lui mi spiega che quel bambino vuole una penna. Mi chiedo se la potrà mai usare seduto dietro un banco di scuola. Finita la visita succede qualcosa di inaspettato: una macchina bianca percorre a

grande velocità il piazzale del bazar e ne scendono tre uomini. Uno di loro, un ragazzo di vent'anni, sta molto male. «Ha ingerito del concime chimico!» urlano. I soldati lo portano subito nell'infermeria della fob: lo attende una lavanda gastrica d'urgenza. Il ragazzo, scoprirò più tardi, aveva cercato di suicidarsi.

Per il secondo giorno in fob è

previsto un appiamento in un vicino villaggio. Partiamo subito dopo pranzo, indosso il solito gap e l'elmetto. In mano sempre la macchina fotografica. Il villaggio è deserto e noi camminiamo vicini agli alti muri di fango arancione. Qualche soldato inizia ad innervosirsi per tutto quel silenzio e per la mancanza di persone e di bambini in giro per il villaggio. Arriviamo in quella

che potrebbe essere una nostra piazza centrale, solo che quello è un semplice piazzale di ghiaia e non ci sono monumenti. Finalmente qualche anziano si affaccia sulla strada e i nostri militari iniziano un dialogo. Senza che me ne renda conto siamo contornati da tantissimi bambini. Ci guardano incuriositi e vogliono essere fotografati. A turno si mettono in posa e poi ridono e si prendono in giro quando guardano lo scatto nella macchina. Stiamo nel villaggio un paio d'ore, il tempo per distribuire medicine a chi ne ha bisogno.

Il terzo giorno la sveglia è all'alba. Dobbiamo essere tutti pronti per la missione. Un altro villaggio, ma questa volta andiamo con i mezzi blindati Wtln-Lince in un'operazione congiunta con i soldati afgani. Il capitano della fob di Bala Baluk, Gianluca D'Amico, vuole incontrare gli anziani del villaggio. L'obiettivo è capire come mai il mese scorso i talebani hanno attaccato l'esercito, se loro sapevano e se hanno bisogno di

provviste. Con i mezzi blindati passiamo a zig zag per i campi. In questo modo dovremmo scongiurare il pericolo di Ied, gli ordigni improvvisati piazzati nella sabbia dai talebani, dagli insurgent e dai signori della droga. Il villaggio nel quale arriviamo vive grazie alle coltivazioni di oppio e marijuana. Non hanno altro modo per sopravvivere eppure accolgono con favore l'arrivo dei nostri militari. Dicono di essere stati minacciati dai talebani l'ultima volta che l'esercito ha portato loro da mangiare. «A noi non importa - affermano decisi - continuate pure a venire».

L'ultimo giorno nella fob è quello dei saluti, la sera prima qualcuno ha tirato fuori la chitarra e si è cantato fino a tardi. «Non facevamo una serata come questa da mesi» dice qualcuno quasi emozionato. E c'è da crederci perché nella fob di Bala Baluk si è sempre al lavoro, 24h su 24. Sempre all'erta, sempre pronti ad entrare in azione. Bala Baluk, l'ultima fob dell'Afghanistan.

invertire (Military advisor team e Police advisor team). I Mat e i Pat, i Lawrence D'Arabia italiani, rappresentano il meglio che il nostro Esercito possa offrire. I curriculum che vantano sono tutti di primissimo piano: Somalia, Balcani, Iraq, Libano e Afghanistan. Inoltre, prima di volare in Afghanistan, si sottopongono ad un programma speciale di addestramento della durata di un anno. Il

loro compito è quello di prendere per mano i 29mila soldati e poliziotti afgani e di istruirli in una iniziale fase di addestramento e di affiancarli nella successiva fase di operazioni sul campo. Grossi problemi di corruzione scuotono però le fila della Polizia afgana, mentre l'Ana nonostante la buona volontà, deve fare i conti con la carenza di alcune capacità operative che la rendono

vulnerabile agli attacchi dei talebani. In particolare, queste carenze, riguardano la ricerca e la disattivazione di Ied (i famosi ordigni improvvisati), la dipendenza dal Close Air Support, il supporto aereo ravvicinato, e dal Medevac (evacuazione dei feriti) dell'Isaf. La sfida dell'anno che è appena iniziato, per gli afgani ma anche per le forze della coalizione, sarà proprio questa: rendere le

forze afgane indipendenti, capaci di resistere agli attacchi dei talebani e diventare un vero punto di riferimento per il popolo che cerca protezione. «Offri ad un uomo un pesce e lo sfamerai per un giorno, insegnagli a pescare e lo sfamerai per l'intera esistenza...»: questa è l'idea a cui si ispirano i Mat e i Pat nella speranza di poter essere determinanti per il futuro dell'Afghanistan.